

## Primavera di Praga, scontro sulla memoria - Jakub Hornacek

PRAGA - Nel 45° anniversario della Primavera di Praga, che «esplose» nel marzo-aprile 1968, si torna a ravvivare il dibattito sulla memoria storica nella Repubblica ceca. La miccia è partita da un'informata di nomine al Consiglio d'amministrazione dell'Istituto per lo studio dei regimi totalitari (Ustr) da parte del Senato ceco. Dopo anni di predominio della destra alla Camera alta, il Senato è ora retto da una solida maggioranza socialdemocratica, che ha nominato nel cda dell'Ustr alcuni intellettuali di riferimento come il politologo Lukas Jelinek e il sociologo Michael Uhl. A breve giro è stato sfiduciato il direttore Daniel Hermann, che ha commentato l'accaduto puntando il dito contro gli socialdemocratici. Tuttavia la sfiducia a Hermann ha fatto partire una valanga di dimissioni dal cda, dal Consiglio scientifico e da altri organi collegiali. L'Ustr ha una posizione particolare tra gli istituti scientifici cechi, in quanto le sue funzioni sono fissate per legge. In primo luogo deve gestire gli archivi della polizia segreta Stb, una funzione di grande rilievo e delicatezza, visto che rimangono in vigore le leggi sulle proscrizioni per chi sia stato agente o collaboratore consenziente con i servizi segreti. In secondo luogo deve condurre la ricerca scientifica e -presumibilmente- deve dare un'interpretazione quasi ufficiale del periodo 1948-1989. L'attuale scontro sull'Ustr tra la sinistra moderata e la destra è indicativa di diversi punti di conflitto. In primo luogo c'è l'interpretazione storica del periodo 1948-1989, quando fu al potere il Partito comunista cecoslovacco. Per la destra i gli storici d'area dell'USTR in tutto quel periodo la Cecoslovacchia fu uno stato totalitario guidato dal Partito comunista cecoslovacco. In quest'ottica gli archivi della polizia segreta assumono un valore enorme, in quanto rappresentano il cuore dell'apparato statale. Tuttavia ormai molti storici dubitano, che il paradigma del totalitarismo possa essere applicato in maniera così estesa e disinvolta. Un punto di rottura è rappresentato dalla Primavera di Praga, che con la sua atmosfera di apertura e libertà, oltre ad alcune riforme come l'abrogazione della censura, non riesce a essere esplicita usando esclusivamente questa concezione storica. Inoltre anche durante la cosiddetta normalizzazione le interazioni tra la società e il potere politico avevano un carattere più complesso di quanto possa suggerire la teoria del totalitarismo. Perciò uno degli obiettivi dei nuovi consiglieri, nominati dal Senato a maggioranza socialdemocratica è quello di aprire il dibattito su questo punto fondamentale della memoria storica. Come spiega il consigliere Michael Uhl, «L'Ustr non può ignorare ciò, che avvenendo sul suolo accademico, dove si porta avanti un dibattito serio sulla concezione di sistema totalitario». Il fatto, che la legge affidi gli archivi della polizia segreta a un istituto storico e non semplicemente a un'istituzione di stampo archivistico, sottolinea la delicatezza dei faldoni gestiti dall'USTR. Uno delle poche attività dell'Ustr su cui vige un largo consenso è la digitalizzazione e l'apertura dei fascicoli, che sta portando avanti da diversi anni. Visto, che molti fascicoli sono stati scartati, i registri degli archivi sono frammentati e richiedono un significativo lavoro di cura e interpretazione. L'Ustr dovrebbe avere quindi un ruolo di mediazione e di ricomposizione dei contenuti d'archivio in un contesto storico, un ruolo totalmente disatteso negli scorsi anni. In diverse occasioni infatti l'Ustr ha direttamente o indirettamente favorito le campagne stampa contro noti personaggi della vita pubblica sulla base alle registrazioni contenute negli archivi. Il caso più noto è quello dello scrittore Milan Kundera, ma di tentativi di killeraggio contro uomini politici, dello spettacolo o dell'ambiente scientifico ce ne sono molti altri. Insomma negli anni passati l'Ustr era diventato una macchina del fango e i suoi dipendenti suggeritori di articoli scandalistici senza rilievo storico e certe volte anche con gravi imprecisioni sui fatti accaduti. Anche questo infatti rappresenta lo scontro sul passato comunista, che è ancora molto vivo nella Repubblica ceca.

## «Vite travolte di normalizzatori e dissidenti» - Jakub Hornacek

PRAGA - Miroslav Vanek, direttore del Centro per la Storia Orale dell'Accademia delle Scienze ceca, è uno dei più brillanti storici cechi e precursore del metodo della storia orale nei Paesi dell'Europa centro-orientale. Con la sua attenzione alla memoria della «gente comune» oppure dei quadri del partito comunista ha saputo arricchire la riflessione sul periodo del governo del Partito comunista cecoslovacco. Uno dei suoi lavori, Vitezove a porazeni (Vinti e vincitori), ha rappresentato un punto di svolta in quanto per la prima volta raccoglieva sia la memoria dei funzionari normalizzatori del Pcc che dei dissidenti d'allora. **Le vostre ricerche storiografiche coinvolgono narratori provenienti da diversi ambienti sociali. Come viene rappresentata nella loro memoria la Primavera di Praga?** Le nostre ricerche stanno puntando negli ultimi anni soprattutto sui narratori, che all'epoca erano operai, contadini o piccoli funzionari, ossia su coloro, nel cui nome si faceva politica, ma che spesso erano senza la possibilità d'esprimersi. Rispetto agli anni, in cui le nostre ricerche erano concentrate sugli ex dissidenti o quadri del partito, per i quali la Primavera era un punto di svolta nella vita familiare e sociale, notiamo, che la memoria sulla Primavera di Praga è meno nitida, spesso la dobbiamo richiamare noi e i narratori non ne parlano spontaneamente. Questo fatto non è determinato da una perdita di memoria, ma dall'attuale sistema politico e sociale, perciò la loro memoria si relazione ed evoca più spesso l'anno 1989, che ha rappresentato un cambiamento radicale nella loro vita e il momento fondativo dell'attuale società. Dall'altra parte la loro sensibilità è spesso più vicina alle idee di protezione sociale e di solidarietà, che vengono espresse in maniera più accentuata dal 1968 che dal 1989. **Nella loro memoria quindi il 1968 non rappresenta un contrappunto al 1989?** Sicuramente non c'è un'opposizione binaria così manifesta, anche se molti richiamano la speranza, che nel 1968 ci fosse la possibilità di costruire uno stato più democratico e con forti tutele sociali. Nella loro memoria quindi il 1968 continua a rappresentare il tentativo di percorrere una terza via, quella verso uno socialismo più democratico e ciò è in latente contrapposizione all'interpretazione, che danno del 1989. Inoltre viene anche spesso richiamato un impegno e una vita sociale più collettiva, per cui oggi, in una società individualizzata, non c'è semplicemente più tempo. In questo senso la Primavera di Praga rappresenta un sospiro sulle alternative smarrite dall'invasione sovietica e sulla situazione attuale. **Per molti intellettuali la Primavera di Praga ha significato un periodo di maggiore libertà e di partecipazione. Nella memoria delle persone comuni, come le chiama Lei, vengono evocati questi temi?** Tutti gli anni Sessanta vengono ricordati come un fermento di attività

sociale e di impegno collettivo, che raggiunge l'apice nei mesi della Primavera di Praga. I nostri narratori spesso non ricordano un periodo della loro vita, che abbia raggiunto un'intensità analoga di attività della società civile e nel campo della cultura. In questo fermento sociale si coniuga un maggior interesse sia verso la politica istituzionale che verso l'organizzazione della propria vita e della propria comunità di appartenenza. Si tratta di un'attenzione verso i problemi a livello locale, che rimane ancora insuperata nella memoria dei nostri narratori, e di una società civile, che cresceva dal basso. **Uno dei suoi lavori più noti, i Vitezove a porazeni, si occupa anche dei funzionari del Pcc al tempo della normalizzazione. Come ricordano la Primavera?** Tra i nostri narratori abbiamo avuto sia persone, che durante il 1968 non avevano un'opinione cristallizzata su coloro, che erano contro le riforme d'allora, ritenendo che la Primavera fosse un tentativo controrivoluzionario. Tra questi ci sono alcune storie anche commoventi di funzionari, che volevano combattere contro l'occupazione ma poi finirono per accettarla. Spesso questi funzionari richiamano alcune motivazioni dell'epoca, come quella secondo cui senza l'intervento estero si sarebbe potuto diffondere all'interno del blocco socialista un virus, che lo avrebbe fortemente indebolito. Alcuni altri funzionari nel loro rapporto con il 1968 adottano una strategia per cui in quell'anno gli eventi più importanti riguardavano la sfera privata e familiare e non quella politica. Ma in qualche modo la Primavera rientrò nella loro vita con il disgelo della fine degli anni Ottanta, quando i quadri del Pcc rimasero disorientati dalla rotta politica di Gorbaciov, che considerarono un ritorno delle riforme del 1968 ma questa volta proveniente dalla porta sovietica. In questo senso fu fondamentale l'anno 1987, quando il cambiamento diventò sempre più pressante e il potere si dovette aprire alle voci provenienti dalla società ad esempio sul tema dell'ambiente. **Si può dire, che lo spirito della Primavera di Praga fu incarnato dal dissenso, che si sviluppò dopo l'invasione sovietica?** In gran parte è vero e fino al 1989 molte delle riflessioni del dissenso cecoslovacco ruotano intorno al 1968 e alle sue idee. Ciò fu dovuto al fatto, che una parte consistente dei dissidenti provenivano dall'ala riformista del Pcc o dal mondo della cultura. Questa parte del dissenso viveva uno scisma, tra la loro volontà di costruire una società socialista o vicina alle idee dell'eurocomunismo e nello stesso momento dissentivano fortemente dalle pratiche del partito. Inoltre allora di fatto non esisteva almeno sul territorio dell'attuale Repubblica ceca un dissenso di destra. Anche i temi come i diritti umani oppure le rivendicazioni di Charta '77 furono fortemente influenzati dal pensiero e dallo spirito della Primavera. **Una parte importante della sua ricerca storica si è concentrata sulla normalizzazione vista dal basso. Fu veramente un periodo di disillusione?** Per molti il 1968 rappresentò anche il fallimento delle élites nazionali e quelle internazionali, a cui si guardava con una certa speranza. Inoltre alcuni vissero anche il 1938 e il 1939 e si videro ripetere davanti agli occhi la stessa delusione e senso di fallimento. E questi fallimenti furono devastanti per coscienze delle persone. **Nella storiografia ceca fu a lungo dominante il paradigma del totalitarismo. La storia orale ha in qualche modo arricchito la ricerca storica sul periodo 1948-1989?** Sono convinto, che la storia orale rappresenti una democratizzazione nel fare storia, in quanto riporta la memoria e i punti di vista di coloro, che stanno in basso nella società. Arricchisce quindi la produzione storiografica in quanto disturba la polarità tra vinti e vincitori e porta dei nuovi punti di vista, che non riusciremo a trovare in nessuno degli archivi, né in quelli del potere né in quelli del dissenso. E la storia orale ci ha aiutato anche a capire numerosi eventi e dinamiche sociali, che vengono descritte parzialmente dalle fonti di archivio. Noi cerchiamo di descrivere ed analizzare la vita delle persone in quell'epoca da un punto di vista complessivo e non soltanto tramite il prisma del potere, come può fare il paradigma del totalitarismo

## Alexander Dubcek, uno sforzo titanico per rifondare il socialismo

Francesco Leoncini

«Il socialismo liberale di oggi deve difendere i diritti sociali, come condizione necessaria per la migliore protezione dei diritti di libertà, contro il liberismo anarchico», così scriveva Norberto Bobbio a Federico Coen per il convegno su Rosselli del febbraio 1999. Poco più di trent'anni prima Alexander Dubcek in un «titanico» sforzo (la definizione è di Bohumil Hrabal) stava cercando di ridare il volto della libertà a un socialismo che era stato oscurato da decenni di cupa dittatura improntata a una logica militare e poliziesca. Certamente quel giovane dirigente comunista slovacco che già nel '63 si mostrava sorridente e gioviale alle prime cerimonie quale segretario del suo partito a Bratislava, come appare in alcune foto d'epoca, per es. a Martin, alle celebrazioni del centenario della Matica slovenská (una specie di «Società Dante Alighieri» slovacca), aveva un più che ragguardevole passato di rigorosa formazione sovietica e di militanza politica. Aveva trascorso gran parte della sua giovinezza in Chirghisia, dove il padre operaio, convinto socialista, dapprima emigrato negli Stati Uniti, aveva portato tutta quanta la famiglia alla «ricerca di un sogno», come scrive il figlio nella sua Autobiografia. I suoi genitori avevano aderito alla cooperativa Interhelpe che trasferì tra il 1925 e il 1932 diverse centinaia di lavoratori dalla Cecoslovacchia nel Paese dove si stava costruendo una «nuova società». Poi, dopo un soggiorno di tredici anni, nel '38 i Dubcek erano tornati in patria allorché Stalin aveva deciso che dovessero scegliere tra la cittadinanza sovietica e quella cecoslovacca. Alexander e suo fratello Július erano entrati nel partito comunista, e allora, come egli ricorda, «isciversi al partito comunista non era proprio come entrare a far parte di un circolo filatelico». Durante la Resistenza perde il fratello. Quando nel dicembre del 1967 Brezhnev, invitato a Praga da Novotný, dimostra di volere, in quel momento, rimanere estraneo alla lotta per il cambio della guardia al vertice del partito, «Questo è affar vostro», non ritiene evidentemente che ci siano tra i candidati persone che possano mettere in discussione l'ordine moscovita. E invece Alexander Dubcek, eletto il 5 gennaio primo segretario, aveva ormai da tempo cominciato a riflettere sulle profonde contraddizioni nelle quali era caduto il sistema al quale si sentiva legato fin dall'infanzia. Può darsi, come ha scritto con una certa iattanza Enzo Bettiza, che egli si proponesse solo di «dare in pasto al popolo una sorta di leninismo commestibile», ma certo è che già nel febbraio, alle celebrazioni del ventesimo anniversario della conquista del potere da parte dei comunisti in Cecoslovacchia, Brezhnev deve imporre alcuni tagli al discorso ufficiale di Dubcek. In uno di questi passaggi censurati, ma che poi vennero letti in altre occasioni nei mesi successivi, si diceva: «L'inevitabilità di un ampio sviluppo dei rapporti democratici esige che noi, oggi, assumiamo un atteggiamento chiaro e di principio verso i diritti civili, i doveri sociali, verso la posizione del cittadino e dell'individuo.

Pensiamo al contenuto reale e alle garanzie formali della libertà e dei diritti civili, di cui non dobbiamo sopportare la minima violazione». Unico leader comunista a guidare con vastissimo consenso un movimento riformatore, altro discorso sarà per Gorbaciov, egli aveva capito che quel modello imposto nel dopoguerra in Europa centrale non era mai riuscito a innervarsi nella realtà sociale, economica e culturale di quell'area e l'aveva capito all'ora giusta e in un luogo, un Paese da sempre industrialmente avanzato, che avrebbe costituito il laboratorio privilegiato per tentare un cambiamento di rotta. Un giornalista descrive l'irrefrenabile gioia della popolazione che sfilava il 1° maggio davanti alla sua tribuna: «Dubcek sorrideva con aria schiva, col suo lungo naso da Pinocchio timidamente puntato verso il basso e con quel fanciullesco aspetto in contrasto con i suoi quarantasei anni, mentre riceveva bracciate di fiori dagli studenti, dai cittadini raggianti e dalle loro donne» (Tad Szulc). Brezhnev lo guardò con sufficienza agli ultimi incontri di Cierna e di Bratislava, dal suo alto piedestallo di imperatore, e pochi giorni dopo i cigolii dei carri armati degli eserciti del Patto di Varsavia (tranne quello della Romania) stroncarono il più organico e partecipato esperimento di dare anima concreta all'ideale socialista. Esso avrebbe potuto costituire il punto d'arrivo di quel cammino verso una democrazia umanistica, avviato in Europa occidentale dopo la fine della guerra, dai laburisti inglesi, dalla Resistenza francese, dai padri costituenti italiani, dalla socialdemocrazia tedesca e proprio in quel momento irripetibile stava presentandosi l'occasione di dar vita al grande progetto unitario del Continente sulla base di un programma socialmente ed economicamente avanzato. Willy Brandt, divenuto Cancelliere in ottobre del '69, riprese nel suo primo discorso al Bundestag i contenuti espressi dalla Primavera di Praga nello slogan «noi vogliamo osare più democrazia», ma ormai con Karel Kryl, il più famoso cantautore ceco di allora, non rimaneva che constatare «le foglie sono ingiallite e sui fiori è caduta la neve» (listy loutly a sne ilo do kvetin).

## **Un anno fa moriva Luciano Antonetti. '68-'89, testamento del filosofo marxista critico e sovversivo** – Tommaso Di Francesco

A cinquant'anni dalla pubblicazione in Cecoslovacchia dell' opera più conosciuta di Karel Kosík , *Dialettica del concreto* (1963), e a dieci anni dalla morte del filosofo ceco ( 21 febbraio 2003), è uscita in questi giorni una raccolta di suoi scritti dal titolo: *Un filosofo in tempi di farsa e di tragedia, saggi di pensiero critico 1964-2000* , a cura di Gabriella Fusi e di Francesco Tava, edita da Mimesis per la collana *Gli imperdonabili* , diretta da Laura Boella. Un filosofo scomodo Kosík, che, dopo aver aderito al Partito comunista giovanissimo e per questo internato a Terezin, studiò, dopo la liberazione, a Mosca e a Leningrado, ma negli anni sessanta provò a pensare ad un marxismo diverso da quello propagandato dal «socialismo reale» e, come altri pensatori della sua stessa generazione, rivendicò la funzione critica del marxismo in quanto filosofia - funzione critica di tutto l'esistente, quindi anche della "realizzazione socialista". Il profondo e attivo coinvolgimento nella Primavera di Praga la teoria deve non soltanto confrontarsi con il reale, ma poter incidere sulla realtà storico-sociale - lo portò all'isolamento e lo costrinse al silenzio per vent'anni - pochi per la storia, tanti per una vita umana . " Che cosa ho fatto negli ultimi vent'anni in cui il potere ha tentato con le minacce di mettermi a tacere? Ho vissuto e anche riflettuto. Non ho inventato nulla di nuovo, ho solo esaminato col pensiero questioni vecchie, molto vecchie, eterne e sempre temporali: che cos'è la verità, che cos'è l'uomo?" Dopo l'ottantanove, Kosík mantenne viva e radicale la sua critica alla vecchia ideologia, ma respinse con altrettanta radicalità la nuova ideologia neocapitalista, rifiutandosi di passare dalla vecchia caverna alla nuova che prometteva prosperità e comfort. Abbandonò il testo filosofico che ambiva a dare un quadro totale del sistema in funzione, qual era stato *Dialettica del concreto* o l'opera a cui stava lavorando negli anni settanta, sequestrata dalla polizia di Husák. La necessità di un pensiero critico lo spinse a condensare l'analisi in frammenti importanti di riflessione che, partendo da eventi passati e presenti, cogliessero nel suo svolgersi il manifestarsi della condizione umana. Nel 1993, fu pubblicata a Praga una prima raccolta, *Il secolo di Margherita Samsa* , con l'intento di riannodare fili interrotti nel 1968 a dimostrazione che « il pensiero non si può mai riposare ». Fin da allora con Luciano Antonetti - che ben conosceva il ceco avendo lavorato a lungo a Praga - e con altri amici e studiosi di Kosík, si provò a proporre la traduzione di quel testo, a cui seguì un'altra raccolta pubblicata a Praga nel 1997, *Meditazioni antidiluviane* , in cui il filosofo praghese rivendica l'antidiluvionalità come programma deliberato contro il diluvio della voracità senza misura, dell'avidità che divora l'umanità e ripropone il pensiero critico in grado di porre le fondamenta, nella riappropriazione della cultura e della politica, per la preservazione dell'individuo in quanto essere che stabilisce la relazione con la verità. Ma quell'editoria che, in tempi di censura, ricercava scritti zamizdat da pubblicare con scalpore, dopo l' 89, rimase tiepida di fronte alla possibilità di rendere noto un pensiero per nulla accondiscendente e sempre più critico rispetto a quanto stava accadendo. Non si riuscì a far conoscere in forma più unitaria quanto, grazie anche all' impegno di Antonetti, veniva pubblicato in riviste o libri collettanei: messaggi in bottiglia, li chiamò Laura Boella. Nel nostro mondo «rovesciato», «sovertito» - come lo definisce Kosík - soltanto ora si riescono a pubblicare le riflessioni del filosofo di Praga, spunti per grandi domande alla ricerca delle possibilità liberatorie cifrate nell'esistente. A un anno dalla morte di Luciano: che tanto ha contribuito a far conoscere in Italia il pensiero di Kosík con cui condivideva - e mi preme sottolinearlo - soprattutto il significato della Primavera di Praga: uno dei rari attimi storici «in cui la verità viene disvelata», un «breve periodo che recava in sé l' embrione di un'altra alternativa storica» o, come la definì Rossana Rossanda, «l'ultimo treno che passava per il socialismo».

## **Gli strumenti del controllo** - Marina Montesano

Tra la metà del XVI secolo e quella del XVII l'Europa fu dilaniata da «guerre di religione» che si andavano a sommare a conflitti politici e sociali. In Francia, nel 1559 un sinodo nazionale calvinista si concluse con la redazione di una professione di fede per quella confessione (gli aderenti alla quale assunsero il nome di «ugonotti») forte soprattutto nell'aristocrazia e vicina alla corte. Dopo alterne vicende e dopo la tristemente famosa «Notte di San Bartolomeo», il 24 agosto 1572, una vera e propria guerra civile si concluse con l'ascesa al trono di Enrico di Borbone, capo degli

ugonotti, che - col nome di Enrico IV - si convertì al cattolicesimo assicurando ai suoi excolleghi le libertà essenziali. La guerra dei Trent'anni (1618-1648), nata come conflitto religioso ma complicata dall'alleanza tra la Francia e i protestanti tedeschi, si chiuse nel 1648 con le paci di Westfalia che modellarono la mappa religiosa europea definitiva: a parte Scozia e Irlanda, dove fra Sei e Settecento le persecuzioni protestanti si dettero a massacri indiscriminati contro i cattolici eliminandoli o quasi dalla Scozia e dall'Irlanda settentrionale. La Chiesa cattolica rispose alla sfida iniziale della Riforma convocando un concilio voluto da papa Paolo III (1534-1549). Esso si articolò in tre sessioni: dal 1545 al 1547, dal 1551 al 1552 e dal 1562 al 1563. Si fronteggiavano due tendenze: quella che intendeva rispondere alla Riforma rendendo più rigorosi i costumi della Chiesa cattolica e al tempo stesso dando alle Chiese riformate segni di apertura; e quella che proponeva invece un rafforzamento della disciplina ecclesiastica e un rilancio della predicazione popolare al fine di contrastare l'apostolato protestante. Si potrebbe definire la prima una tendenza «cattolico-riformista», la seconda «controriformista». Il risultato fu una convergenza delle tendenze cattolico-riformate e di quelle controriformistiche. Fu comunque definitivamente sconfitta la teoria conciliaristica sul governo della Chiesa cattolica: esso fu da allora in poi tenuto saldamente dal papa e dalla Curia romana. Però il clero fu soggetto ad attente verifiche morali e culturali: e nacquerò, per prepararlo, i seminari. Obiettivo intellettuale La liturgia postconciliaristica fu incentrata sull'esaltazione della presenza reale del corpo e del sangue del Cristo nell'Eucarestia, sulla devozione per Maria Vergine e per i santi, per il riconoscimento del magistero della Chiesa. Il controllo sui fedeli fu rafforzato con la predicazione, la confessione, la catechesi, ma anche con gli strumenti inquisitoriali e in particolare con l'istituzione del Sant'Uffizio. L'espressione Sanctum Officium era stata usata fin dai primi tempi dell'Inquisizione sia per alludere al carattere dei doveri dei tribunali inquisitoriali, sia per indicare l'istituzione inquisitoriale nel suo complesso. Essa acquistò tuttavia significato più preciso, e notorietà più ampia, allorché con la bolla Licet ab initio del 21 luglio 1542 papa Paolo III istituì - alla vigilia del concilio di Trento - la Congregazione della Romana e Universale Inquisizione, detta comunque da allora «del Sant'Uffizio», appunto con il fine specifico di combattere il protestantesimo e, soprattutto, le prospettive di un suo affermarsi in quei paesi che, dopo la Riforma, erano rimasti fedeli alla Chiesa romana. Tuttavia gli stessi pontefici prestarono sempre attenzione affinché la congregazione non concentrasse troppo potere nelle proprie mani a scapito della Santa Sede. La congregazione, non diversamente dall'Inquisizione spagnola, dette importanza solo relativa alle questioni di stregoneria: esercitò invece forte e rigoroso controllo sulle manifestazioni ereticali, specie su quelle intellettuali. I noti processi a Tommaso Campanella (1594-96), a Giordano Bruno (1600), a Galileo (1632-33). I temi oggetto dell'esame inquisitoriale della Congregazione furono anzitutto quelli connessi più strettamente alle posizioni luterane e calviniste: la predestinazione, la salvezza solo per fede (e senza quindi l'ausilio delle opere), la negazione del libero arbitrio, la contestazione della validità dei sacramenti, il rifiuto del primato pontificio, il sacerdozio universale. Solo verso la fine del Cinquecento, quando la pressione della propaganda protestante andò diminuendo e i paesi europei, riformati e no, si stabilizzarono sulle posizioni garantite dai governi laici sulla base del principio cuius regio, eius religio, la Congregazione passò ad accordare maggior attenzione anche ai fenomeni magico-stregonici - che in Francia e soprattutto nella Germania tanto cattolica quanto protestante venivano perseguiti con ben altro vigore - a loro volta molto ridimensionati nel secolo successivo. Alla conoscenza dell'operato dell'Inquisizione in Italia hanno contribuito negli ultimi decenni molti studi (a partire da quelli di Romano Canosa e di Adriano Prosperi), alla luce dei quali si può dire ormai superato, almeno in ambito storiografico, il pregiudizio su un'istituzione vista come unicamente assetata di sangue, pronta a torturare e condannare a morte in base a ogni pretesto. Sulla medesima scia si colloca l'ottimo studio di Christopher F. Black, Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura (Carocci editore, 486 pp., 35 euro), professore di Storia d'Italia all'università di Glasgow. Black traccia una sintesi molto dettagliata, condotta su fonti primarie e su una ricca bibliografia. Diffusione della Riforma Il libro si articola in modo logico seguendo la nascita del Sant'Uffizio, la sua articolazione in rapporto alle realtà locali, il funzionamento dei tribunali, il metodo degli inquisitori, gli obiettivi dell'Inquisizione attraverso una vasta panoramica di accuse e sentenze, la censura, il rapporto con superstizioni, magia e stregoneria. Insieme alle panoramiche generali, non mancano gli esempi dettagliati di singoli casi di particolare interesse. Inoltre, poiché si parla di Italia, diverse sezioni sono dedicate a tribunali, come quelli siciliani, che non dipendevano da Roma, bensì dall'Inquisizione spagnola: lo stato assolutistico moderno, d'altronde, non poteva lasciare spazio all'Inquisizione romana, sempre più considerata una sorta d'intollerabile «stato nello stato». In teoria la Licet ab initio disponeva l'universalità dell'azione della congregazione del Sant'Uffizio, con la sola eccezione della Spagna. Nella realtà, le cose andavano in modo molto diverso. Se in Spagna e la repubblica di Venezia avevano istituzioni inquisitoriali proprie (sia pur molto diverse fra loro) e in differente modo indipendenti dalla Santa Sede, gli altri paesi cattolici stavano in vario modo elaborando a loro volta strumenti di controllo e di repressione - o di moderata tolleranza - dei gruppi cristiani riformati, con ciò vanificando il lavoro del Sant'Uffizio. La documentazione sull'attività del Sant'Uffizio nelle regioni d'Italia che rientravano nella sua sfera di competenza, è discontinua. Gli studi condotti mettono comunque in evidenza alcune linee di tendenza che si possono considerare generali: nel corso del Cinquecento l'attenzione degli inquisitori si rivolse soprattutto alla persecuzione dell'eresia, e in modo particolare al contenimento della diffusione della riforma. Questo è specialmente evidente in alcune città, come Modena, dove l'Accademia aveva ospitato le idee della riforma e alcuni predicatori «tradizionalisti» erano stati sbeffeggiati e costretti alla fuga. Nel giro di circa un decennio, fra gli inizi degli anni Quaranta e i Cinquanta, l'intervento deciso della Santa Sede e gli appelli alle autorità civili spensero il dibattito all'interno della città. Ma anche nel periodo successivo, così come altrove in Italia, la guardia contro il diffondersi del luteranesimo fu vigile e permise di ottenere risultati definitivi. Fu così che l'attenzione del Sant'Uffizio prese a rivolgersi altrove. Processi per stregoneria Gli ebrei d'Italia non subirono mai il trattamento riservato loro in Spagna e non furono costretti alla conversione; ma certamente il controllo sulle loro comunità si intensificò e irrigidì: in particolar modo si prestava attenzione ai casi in cui conversioni spontanee - generalmente ottenute per mezzo della catechesi condotta dai gesuiti - di ebrei non fossero osteggiate da parenti e conoscenti; si indagava sulle frequenti denunce di profanazioni compiute contro oggetti e figure sacre dei cristiani; si esercitava un controllo sul contenuto dei testi religiosi degli ebrei. Vi erano poi, come detto, le indagini e i processi per accuse di

magia e stregoneria. In questo ambito si deve sottolineare come sia ormai opinione condivisa che l'Inquisizione del Sant'Uffizio si comportò in modo più scettico e rigoroso nell'accertamento delle colpe di quanto facevano contemporaneamente i tribunali laici e le gerarchie ecclesiastiche locali, più facilmente inclini a cedere alle istanze fanaticamente persecutorie espresse dalla società civile. Infine, l'Inquisizione romana prendeva in considerazione come appartenenti all'ambito dell'eresia comportamenti genericamente eterodossi, che spesso vedevano intrecciarsi residui ereticali, pratiche antireligiose o blasfeme, costumi sessuali (tanto dei laici quanto, e soprattutto, del clero), bassa magia. Difficilmente questi processi venivano conclusi da condanne gravi: ma era necessario che l'imputato facesse ammenda e riconoscesse i propri errori. In generale, si può concludere con Christopher Black che l'azione del Sant'Uffizio negli Stati italiani fu pervasiva ed efficace nella riduzione dell'eterodossia, pur registrando spesso forti opposizioni da parte delle autorità laiche e delle gerarchie ecclesiastiche locali, che si vedevano sottrarre competenze e poteri. Tuttavia proprio queste sottrazioni in molti casi, almeno dopo l'estirpazione del seme della riforma, giocarono a vantaggio degli imputati, consentendo loro di essere sottoposti a istruttorie e processi duri ma rigorosi, soprattutto per quanto riguarda l'impiego della tortura, cui Black dedica un dettagliato paragrafo, sottratti alle logiche localistiche che risultavano generalmente penalizzanti per i soggetti più deboli.

## Codici miniati tra Medioevo e Rinascimento

Dal 10 maggio al 31 agosto, presso il museo Palazzo de' Mayo di Chieti, si terrà la mostra «Illuminare l'Abruzzo. Codici miniati tra Medioevo e Rinascimento», a cura di Alessandro Tomei, Gaetano Curzi, Francesca Manzari e Francesco Tentarelli. Un'occasione imperdibile per ammirare, oltre che un vasto corpus di manoscritti miniati di proprietà delle Biblioteche pubbliche ed ecclesiastiche abruzzesi, materiali finora sconosciuti o recentemente ritrovati: saranno esposti infatti, tra gli altri, i due fogli dei corali rubati da Guardiagrele e poi ritrovati sul mercato antiquario, il Messale per Offida (Biblioteca Palatina di Parma), i fogli miniati oggi alla Fondazione Cini di Venezia, l'Exultet di Avezzano, raro esempio di rotolo di pergamena della lunghezza di quasi sei metri prodotto a Montecassino nell'XI secolo per Pandolfo.

## L'antropologo della grande mutazione - Giuseppe Panella

*Lessico Virilio. L'accelerazione della conoscenza* (Felici, pp. 120, euro 15) di Silvano Cacciari e Ubaldo Fadini ha una struttura molto singolare: è un dizionario composto praticamente da un'unica parola, velocità. In questo vocabolo solo apparentemente anodino sembra che possa essere racchiuso tutto il complesso discorso teorico che contrassegna il percorso filosofico e politico di Paul Virilio. Inoltre, in questa parola-chiave è compendiato anche il rapporto (per i due autori del saggio considerato come decisivo) tra politica ed estetica che lo contraddistingue. Il saggio si apre con una domanda: come mai su Virilio non esiste in Italia una riflessione adeguata alla sua importanza e al suo peso nella cultura francofona e anglosassone? Infatti, anche se la bibliografia delle traduzioni italiane degli scritti dello studioso francese è ormai copiosa (e Fadini ne rende conto nel suo saggio) non sarà inopportuno ricordare come questo urbanista e architetto (non accademico) sia passato alla riflessione filosofica e sia poi divenuto celebre in Francia per una serie di affermazioni di notevole importanza per la ricostruzione degli eventi fondativi della postmodernità. Il libro di Cacciari e Fadini si propone, di conseguenza, non solo di costituire una sorta di introduzione generale alla sua opera ma di approfondirne alcuni aspetti peculiari considerati come essenziali anche in rapporto all'utilizzazione politica della prospettiva di Virilio. Le forme della guerra In questo progetto di analisi, la dinamica della guerra e della sua ricezione fenomenologica, legata com'è alla velocità come prospettiva evolutiva dello sviluppo capitalistico contemporaneo, assume un significato di grande rilevanza non solo teorica (Guerra e cinema. Logistica della percezione, titolo della traduzione di Buzzolan per Lindau nel 1996, è una delle sue opere più note anche in ambito estetologico). Come Fadini spiega nel primo saggio del libro, il punto di partenza di Virilio è l'analisi archeologico-estetica del bunker, in particolare quelli che costituivano il Vallo Atlantico durante la Seconda Guerra Mondiale e sul quale l'attenzione dello studioso era stata attratta negli primi anni Settanta. Questa sua ricerca culminerà in una mostra sull'archeologia del bunker che si terrà nel 1975 presso il Musée des Arts Décoratifs di Parigi. Ma è proprio a partire dalla forma che la guerra ha assunto nelle sue espressioni più rilevanti che emerge in Virilio la consapevolezza che in essa si può ritrovare la chiave dello sviluppo tecnologico che investe l'intera società capitalistica. Nel saggio di dromologia dedicato a Velocità e politica che seguirà nel 1977 e nei testi di estetica della «sparizione» ad esso conseguenti usciti a partire dagli anni Ottanta (in essi si passerà alla dizione più esatta di dromoscopia), l'intento di analizzare le modificazioni del visibile come effetto della trasformazione dell'antropologia contemporanea si unisce all'individuazione di un preciso rapporto di causa ed effetto rispetto ai loro intenti ed effetti politici. In Fadini, tuttavia, la ricostruzione del pensiero di Virilio è legato alla volontà di collocarlo in un campo filosofico più vasto ma ben preciso e che va dalla comune matrice fenomenologica di Merleau-Ponty alla filosofia desiderante di Deleuze-Guattari e alla microfisica del potere in Foucault (senza trascurare importanti incursioni in ambito tedesco, in particolare in relazione a Canetti e ai testi più «letterari» di Walter Benjamin come Immagini di città apprezzati dallo stesso pensatore francese). Cacciari, invece, si cimenta nella ricostruzione della fortuna di Virilio nel mondo anglosassone, in particolare in quello americano, e si addentra nella ricostruzione del rapporto tra spettacolarizzazione della guerra e industria dello spettacolo cara al filosofo francese deducendone spesso delle originali conclusioni. Particolarmente interessante risulta, infatti, il richiamo a *Architecture of the Visible* di Graham McPhee proprio in relazione alla teoria della nuova soggettività presente in Virilio. Di grande interesse è, inoltre, l'intervista a cura di Guy Lacroix per il numero del 1997 della rivista *Terminal* (nella traduzione dello stesso Cacciari) in cui il filosofo mette in evidenza la compiuta contemporaneità delle proprie tesi in rapporto a eventi epocali quali il possibile sviluppo del telelavoro, il dominio dell'informatica nel campo della ricerca scientifica e dello sviluppo tecnologico e la messa in mora della figura umana in rapporto al predominio delle macchine «intelligenti» («dal momento in cui si arriva a far acquisire delle percezioni molto sofisticate ad una macchina, così come la capacità di ragionamento con i sistemi esperti, perché ingombrarsi ancora dell'uomo? C'è una delega della scienza alla macchina. Si spinge all'estremo la scienza per farla divenire autosufficiente come l'arte: un'arte per l'arte ma senza

l'artista. Si avrebbe una scienza della scienza senza personale scientifico»). Le Chernobyl informatiche In Virilio, ovviamente, non si tratta di ritornare a un' impossibile retorica dell'umanesimo pre-tecnologico quanto di valutare, in maniera adeguatamente disincantata, i pericoli legati all'utilizzazione della scienza dell'informazione in chiave di dominio totale ed evitare quelle che egli stesso definisce delle possibili «Chernobyl informatiche». In conclusione: il saggio a quattro mani di Cacciari e Fadini fa il punto su un pensiero tutt'altro che semplice da sintetizzare quale è quello di Virilio e cerca di usarlo al meglio come una possibile «scatola di utensili» per lavorare non solo all'interno di un presente condiviso con il pensatore francese ma anche nella dimensione di un futuro che si preannuncia oscuro e spesso incomprensibile per chi vorrebbe analizzarlo sulla base di prospettive teoriche assunte come dogmi.

## **Un solo libro per raccontarsi** - Ida Travi

Un lombrico striscia sul seno. C'è una porta schiusa ma nessuno la varca. Dalle selvagge melodie nessuno sorriderà. Sono immagini tratte dall'esigua produzione poetica di Catherine Pozzi, poetessa francese d'inizio Novecento. Di lei restano alcune poesie, ora raccolte in un piccolo libro Njx e altre poesie, per la collana Acquamarina di Via del Vento Edizioni, con traduzione e cura di Maria Ciardi. Il piccolo libro include un estratto del saggio Peau d'Âme, pubblicato postumo e alcuni cenni critici e biografici. Postumo uscirà anche il Journal, diario d'un solo anno di vita: 1913-1914. In vita, Catherine aveva pubblicato una sola poesia e un solo racconto Agnès. Niente altro. Chi è Catherine Pozzi? Nata sul finire dell'Ottocento, Catherine discende da un'antica famiglia italiana e fa parte dell'alta borghesia parigina. A questa condizione di privilegio reagisce da subito in maniera riluttante. Giovane donna, si immerge con passione nelle lettere antiche e nei volumi di scienza che trova nella biblioteca del padre. Paul Valéry parlerà di lei come di «qualcosa che è capitato» nella vita. Qualcosa però di molto intimo, che durerà otto anni e da cui Valéry uscirà, a suo dire, provato e sconvolto. Questo «qualcosa» di nome Catherine Pozzi è una poetessa altera e magra. Eterea e un po' dentona ci sorride da vezzose foto d'epoca. Seduta al pianoforte, a lungo aveva intrattenuto gli amici che i suoi genitori adunavano nel salotto letterario di casa. Non amici comuni, s'intende, ma poeti parnassiani, artisti, letterati, personaggi come Proust, Lorrain, Colette. Catherine partecipa al salotto, osserva e giudica. Nel Sonetto per il diplomatico perché smetta di struggersi nella camera gialla, tratteggia un diplomatico «biondaccio quel tanto» che basta a disgustarla: il diplomatico parla forbito, tira in ballo Descartes e Spinoza, ma «è poca cosa il suo cuore su un cuscino arancione...» per Catherine cuore e conoscenza devono andare insieme. Oltre c'è il disgusto. Alla frattura tra cuore e conoscenza Catherine risponde con un tormento senza nome, un tratto visionario e misterico così forte da far paura. E ben presto una diagnosi impietosa completerà l'opera: tubercolosi. Catherine impara giovanissima ad avere a che fare con oppio, morfina ed etere. Malattia e morfina da un lato, chimica e antiche lettere dall'altro. Qualcosa di dotto e di arcaico governa la sua esistenza. Attrazione e isolamento. Amori e ritirate. Oppressa dai suoi fantasmi Catherine prenderà presto distanza da ogni mondanità. E nonostante gli amici influenti, alla fine, 56enne, morirà completamente sola nella sua stanza da bagno, logorata dalla tisi. Sarà tirata fuori da quella stanza dieci giorni dopo la morte, solo grazie all'insistenza d'un vicino sospettoso. Eppure aveva avuto un marito, un figlio, amoroze frequentazioni. Aveva incontrato D'Annunzio, Rilke. Poteva contare sull'appoggio di Jean Paulhan, allora direttore della Nouvelle Revue Française. Perché allora quella solitudine? Perché quel negarsi alla scrittura? Perché pubblicare una sola poesia in vita e conservarne sei, soltanto sei, chiamate «le maggiori»? La poesia del 21 ottobre 1926 comincia così: «Non avendo assolutamente più alcuna speranza / Non più affidandomi alla comprensione / seduta senza respiro / lei freme / una rosa nel cuore». Ma come? Tutto quell'essere altolocata, tutto quel giovanile luccichìo...dov'era finito? Alle soglie degli anni Trenta Catherine è ritratta scavata, offuscata: ha il respiro debole, fatica a parlare. Nel cassetto conserva solo quelle sei poesie, altamente in bilico tra il formalismo dotto dei poeti parnassiani e la brutalità arcaica dei riti misterici. Dal titolo della sua ultima poesia, Njx, traspare tutto il suo amore per la Grecia antica e per certe misteriose laminette orfiche, da lei amorosamente tradotte. Le laminette orfiche, risalenti al IV-III sec, sono sottili foglie d'oro che venivano sepolte addosso al defunto. Sulle laminette si trovano iscritte brevi formule oscure, utili al morto per trovare nell'Ade la felicità negata in terra. Foglie, fogli, attraverso i secoli... I pochi fogli che Catherine Pozzi voleva portare con sé si chiudono struggentemente con un «non so: non so di chi sono la preda / non so di chi sono l'amore».

## **Spettatori e creativi, la scommessa è in rete** - Cristina Piccino

Le date dell'edizione 2013 sono fissate per il prossimo giugno (19-24) al Teatro Strehler di Milano. Ma già da giorni il festival Mix Milano ha lanciato la sua campagna di crowdfunding: «salva Mix» dice lo slogan, che la crisi economica e i tagli sempre più netti al budget pubblico riservato alla cultura mettono in crescente difficoltà. Appuntamento storico, e di riferimento per gli immaginari del cinema gay, lesbico e queer, Mix che festeggia quest'anno il ventisettesimo compleanno, è un evento cittadino (sale sempre affollatissime, un pubblico di affezionati ma anche in continuo rinnovamento) e internazionale, prezioso spazio di visibilità per talenti da scoprire e registi innovativi. Negli ultimi anni Mix non ha ricevuto nessun finanziamento pubblico, né comune né regione né provincia controllati tutti dal centrodestra che come se non bastasse la tematica (ma il gender e le sue diverse declinazioni spesso spaventano anche a sinistra) non ha mai mostrato particolare sensibilità nei confronti della cultura in genere. Dallo scorso anno, ci racconta il direttore Giampaolo Marzi, la giunta Pisapia ha riattivato il finanziamento comunale. In prospettiva però non basta, anche perché la crisi tocca gli sponsor che sono il supporto fondante della manifestazione. Da qui l'idea di lanciare il crowdfunding, una pratica abbastanza giovane ma piuttosto collaudata in rete - sono molti i film indipendenti, per rimanere al cinema, che utilizzano il crowdfunding come fonte di finanziamento. Gli organizzatori hanno però voluto allargarne i contorni uscendo dalla semplice logica del sostegno finanziario: chi sottoscrive anche una piccola somma - il minimo sono 10 euro - avrà infatti il diritto di partecipare alla fabbricazione del festival. «Il punto di partenza è una situazione di emergenza. Da quest'anno sono venuti meno alcuni finanziamenti importanti, e abbiamo capito che non sarebbe stato sufficiente ridimensionarci. L'associazionismo come Arcigay, che ha garantito negli ultimi anni la fattibilità del festival, non ha più le risorse economiche di un tempo. E, appunto, anche se le istituzioni come il comune ci hanno

ribadito il loro sostegno non è sufficiente» dice ancora Marzi. In due settimane sulla piattaforma indiegogo (attiva fino al 30 aprile) sono stati raccolti 5600 euro, e più di un migliaio su kapipal, la nuova piattaforma che sarà aperta fino al 10 maggio. In cosa consiste quindi la novità? «Crowdfunding significa contributo della gente. Potevamo pensare a una semplice prevendita e invece abbiamo voluto dargli quella caratteristica di inclusione che è prevalente nel nostro modo di lavorare. Su un evento che esiste già, che non è come un film qualcosa da costruire dal nulla, abbiamo cercato di coinvolgere i nostri 'mixiani', i nostri spettatori, non solo comprando i biglietti o gli abbonamenti ma nel processo creativo del festival». Una bella scommessa che vuole anche proporre un modo diverso di fare cultura, e permette alla «vecchia squadra del Mix» di confrontarsi con una nuova generazione. I punti su cui verranno ascoltati gli investitori sono diversi, dalla scelta della grafica a quella del titolo del «classico» da proiettare nel cartellone, dal film di chiusura del festival alla retrospettiva. «La possibilità di entrare direttamente nel progetto è stata un incentivo importante nella risposta del nostro pubblico. La gente quando capisce è più motivata, non si tratta infatti soltanto di una donazione ma anche chi ha dato 10 euro ha diritto non solo al biglietto ma a entrare in una scelta. Rispetto all'abitudine del crowdfunding noi per la prima volta abbiamo adottato un criterio proporzionale all'investimento. Tutti possono essere attivi nel processo creativo ma ci sono delle differenziazioni di offerta» spiega ancora Marzi (vedi tabella accanto, ndr). E aggiunge: «Tutto questo comporta anche l'invenzione di un nuovo linguaggio. I social network tipo facebook aiutano ma da soli non bastano. Inoltre tagliano fuori molte persone, chi per generazione o per sua personale inclinazione ha deciso di non usarli. Su facebook poi non si coglie mai fino in fondo l'urgenza, e perciò è stato importante anche contattare direttamente gli amici per telefono ... ». Perché l'obiettivo più importante di questa iniziativa è la condivisione. Non solo della campagna da diffondere il più possibile ma di quell'idea di rinnovamento della manifestazione stessa che ne è stata una delle prime ragioni. «Un festival di cinema non sono semplicemente i film ma è anche quel rito di trovarsi tutti insieme a condividere un'esperienza. È fare festa insieme guardando dei film ... Il crowdfunding esprime questa dimensione in modo virtuale e anche reale se, come è accaduto in questi giorni, attiva dei nuovi interessi e delle nuove partecipazioni. Credo infatti che sia indispensabile mescolare le esperienze e confrontarsi con altre persone, con i più giovani». Su come organizzare poi il lavoro collettivo anche lì, dice Marzi, le modalità sono un work in progress. Si sta pensando a un gruppo segreto su facebook a cui verranno invitate solo le persone che hanno partecipato al crowdfunding. Lì verranno discusse di volta in volta le proposte su cui tutti quanti sono chiamati a dare il loro parere. E le difficoltà? «Abbiamo avuto dei problemi con la prima piattaforma per via della normativa fiscale italiana che è molto severa anche se noi siamo un'associazione. Internet non è solo il grande strumento di libertà divinatorio (come pensano i grillini) che si vuol far credere, permette invece l'esercizio di un monopolio molto forte. Per questo è vulnerabilissimo, può bloccarti in un momento. Di certo aiuta avere una piattaforma locale, un provider che si può contattare direttamente senza dover telefonare in giro nel mondo».

**Le parole delle donne, un fuoco contro il silenzio della violenza** - Maria Grosso  
FIRENZE - Visione da dentro un forno dove arde un grande fuoco. È una fornace per partorire le sculture di una donna, ma è anche la fucina della sua rabbia, l'incubatrice delle sue sofferenze. Questa donna, come molte altre al mondo, ha conosciuto la violenza, stuprata ancora adolescente da un familiare. La fiamma si agita, crepita, e il forno potrebbe implodere di parole ingoiate, oppure deflagrare per tutto il dolore immane delle donne del pianeta, o invece diventare altro e trasformarsi: tanto incuneata l'oscurità tanto profonda la spinta a sollevarsi. Ma perché ciò avvenga è necessario che il vissuto innominabile e rappreso diventi dicibile e sia accolto. Così si è mossa la regista palestinese Abeer Zeibak Haddad, andando in cerca delle donne della sua terra: tra loro la scultrice di cui sopra. Questo è Duma (Dolls), in anteprima italiana nei giorni scorsi a Firenze al Film Middle East now. La storia pregressa, «bambole», appunto, in realtà burattini mossi a vista in Chocolat, un suo spettacolo portato in turnè non senza lotte e resistenze. Così quei volti stranianti che raccontano in scena la violenza subita da bambine e adolescenti, diventano compagni di viaggio in un documentario che inizia come un road movie; alla guida, la regista e accanto a lei una donna, tra le braccia il burattino di un'altra sé e il racconto, lo sconforto per una società come quella araba (ma non solo), che costringe al segreto. Poi una fase d'interni, dapprima il laboratorio dell'artista di cui si diceva all'inizio, mani che forgiavano la creta, una trinità di vagine «fiorite» e una riflessione su un mondo che ha origine dalle donne per poi espropriarle dal loro corpo. Quindi un'altra donna, il tempo impossibile di una telefonata a colui che ha deviato per sempre la sua vita, il rancore, le parole che non escono, la richiesta di un incontro, infine il pianto da sola, di spalle. Mentre la macchina affianca, mai invadendo lo spazio del narrato, ma piuttosto scoprendo altro: una distesa di fichi d'india intorno alla casa, il vento tra le foglie di un mandorlo, i frutti ancora chiusi ... E continua il racconto, il viso schermato dal vetro di una finestra, le reiterate violenze subite dal padre, la rabbia per il silenzio cieco della madre, a sua volta vittima di un giogo secolare di violenze. E ancora il dirsi di un'altra voce di donna, quasi split screen con «camera oscura» da cui emerge la parola dolente e insieme la visione del mare, libertà nella luce e onde sul vetro della videocamera come lacrime: la violenza sessuale perpetrata dallo zio fin da quando aveva cinque anni, le sue minacce se lei lo avesse rivelato. Il tutto attraverso anfratti di visione protetta, rispettosa dei tempi e del dolore di queste donne, dentro e fuori l'immagine. «La società araba tutela poco le donne che denunciano la violenza e le pone in una posizione di inferiorità», avverte l'avvocata cui quest'ultima si è rivolta. Spesso poi, durante le indagini e il processo, per lo più condotti da uomini, le aspetta il calvario di ricostruzioni estorte con atteggiamento morboso, paradossale capovolgimento di dinamica, tristemente conosciuto anche da noi, che le trasforma in accusate. Anche nel colloquio con lo psicologo, si palesa tutta la solitudine e la morsa sociale in cui chi è oggetto di violenza si ritrova a vivere, fino alla morte interiore o totale. Solo a questo punto, in una manifestazione contro la violenza sulle donne, si aprono spiragli di consapevolezza postuma ... e un padre di una ragazza assassinata, si chiede pubblicamente, dove abbiamo sbagliato. Qui, lo sguardo-presenza partecipe di Zeibak Addad si muove tra le manifestanti e le frotte di uomini: alcuni portano la bara di una donna, altri scavano un'ulteriore fossa ... un'altra è appena morta. Dunque il cerchio si chiude.

La regista ringrazia queste donne per il loro immenso coraggio. Il fuoco della fornace continua a bruciare e a illuminarci.

## **Le Capital, la nuova resistenza al potere finanziario globale** – Silvana Silvestri

ROMA - Invitato alla terza edizione di «Rendez-vous, appuntamento con il cinema francese» (Roma 16-21 aprile) su iniziativa dell'Ambasciata di Francia, Costa-Gavras presenta *Le Capital*, titolo quanto mai emblematico di questi tempi, da un romanzo di Stéphane Osmand protagonista un potente banchiere europeo contro la finanza internazionale, presentato a Toronto e nei prossimi mesi distribuito nelle nostre sale. Il regista che ha portato per mano il pubblico a vedere cosa succedeva nella Grecia dei colonnelli, nella Cecoslovacchia sotto il potere sovietico, nell'America latina controllata dalla Cia, nel Cile dei desaparecidos, in quell'altro ambito oscuro che fu Vichy, tra i meandri dello strapotere mediatico, nei rapporti tra Chiesa e nazismo ora affronta i criptici segreti finanziari e bancari che hanno ridotto in povertà il mondo. Insomma da *Z l'orgia del potere* alla *Confessione*, a *Missing* fino ad *Amen* si è sempre posto con il piglio del cineasta militante che addita il problema. E il problema oggi sono le banche, la finanza. Con quel titolo poi non possiamo fare a meno di domandargli che, mentre il *Capitale* di Marx ha il suo happy end, perché infine si capisce come funziona il meccanismo e ci si può organizzare con la rivoluzione, di fronte al potere finanziario globalizzato ci si deve arrendere, siamo impotenti, non riusciamo neanche a focalizzare bene il nemico. «Mi interessava nel film mettere in evidenza il potere, ci dice, come influenza la nostra vita quotidiana e come si può resistere. Ci sono persone che resistono anche a costo della loro vita ed era questo che mi interessava. Il *Capitale* di Marx l'ho letto quando ero studente e non tutto, non era così comprensibile. Finché un giorno, all'uscita da una proiezione una signora mi ha portato la versione illustrata del *Capitale* e tutto è stato più chiaro. Gli argentini poi ne hanno fatto una *bande dessinée* con tutte le spiegazioni». Una delle esplosioni più eclatanti di quello che succede tra le banche e la gente lo vediamo proprio in Grecia: «È il risultato della crisi enorme che vivono i greci, ma responsabile è il governo che non ha una politica ferma contro le violenze fasciste di Alba dorata, che si sentono così legittimati alle violenze. Poi c'è la crisi, la povertà e l'Europa che non fa niente per fermare l'ingresso di milioni di persone in un paese che ha solo un milione di abitanti. Voi nel vostro paese avete avuto un primo ministro che ha tante televisioni, giornali, banche, che ha avuto tutto il potere: senza parlare della crisi delle banche che si è verificata da qualche anno in Europa: chi gli ha dato il potere? Dunque oggi è la finanza che ha il potere, gli uomini politici sono completamente liberi di fare la politica che vogliono». La politica deve avere un ruolo? «La politica deve avere 'il' ruolo altrimenti si cade nell'interesse di qualcuno. Se ci sembra che non possa avere alcun ruolo è perché si è lasciata prendere completamente dalla finanza, non ha messo regole. Durante la preparazione del film ho incontrato banchieri e alcuni di questi assai importanti in Francia (e nessuna donna nei posti chiave). Tutti hanno detto che bisognava mettere regole, ma quando Hollande le ha messe, sono stati i primi a dire che non bisognava mettere regolamenti. Guardate cosa è successo con i banchieri olandesi a proposito di Cipro: tutti hanno pagato senza spiegazioni, sarebbe stato impossibile solo alcuni anni fa. Lo stato che fa pagare le tasse è legittimato, ci sono persone elette per farlo, ma quale banchiere lo è? I gruppi finanziari olandesi decidono, un piccolo gruppo che può prendere soldi alla gente e hanno un potere enorme per farlo». In una scena del film i banchieri dicono trionfalmente: siamo dei Robin Hood che rubiamo ai poveri per donare ai ricchi: «È proprio quello che fanno. Nel corso delle mie ricerche, è risaputo, ci sono sempre più poveri che ricchi. Quella è una frase del presidente della Goldman Sachs che ha detto precisamente: «prendiamo ai poveri perché sono più numerosi» e non abbiamo voluto riportare questa frase esattamente perché ci sembrava troppo grossolana. Nel film tutte le frasi sono citazioni autentiche prese da frasi, da libri o da relazioni». Cosa l'ha colpita nel libro di Osmand per poterlo tradurre in immagini? «Mi ha colpito la personalità di questi personaggi: sono intelligenti, colti, conoscono il mondo intero, hanno un curriculum di studi eccezionale, conoscono i risultati negativi, per questo loro giocano come bambini e noi andiamo alla catastrofe, Spagna, Portogallo, Grecia. Non è la catastrofe della bomba atomica, ma in un certo senso sì. Un'autorità ha voluto globalizzare il potere e ha finito per non mantenerlo, come il comunismo che ha finito per autodistruggersi, sfortunatamente. Contro il sistema finanziario c'è gente che resiste perché non si può continuare così. Chi può resistere? Tutti, anche contro il nazismo si è combattuto, è lo stesso anche in questo caso. Penso che per loro natura gli uomini non possono sopportare il totalitarismo. Come ho imparato da quei fumetti su Marx una rivoluzione può cambiare il mondo. Il pericolo più grande oggi è la religione dei soldi e che ognuno fa solo il suo interesse».

**La Stampa – 20.4.13**

## **“Con i Led Zeppelin nel cuore del rock”** - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - «Adesso è tutto falso, truccato. Però la gente se ne accorge, e il mondo della musica si fa male». Il bello di chiamarsi Neal Preston sta tutto qui: poter dire la verità, come gli pare. Per i pochi che non lo conoscessero, Preston è il fotografo delle rockstar: Led Zeppelin, Queen, The Who, Bruce Springsteen, Fleetwood Mac, Michael Jackson, Whitney Houston, Bob Geldof, Sting, Peter Gabriel, eccetera. In altre parole, se non ti ha mai fatto uno scatto, non sei una rockstar. Tutto cominciò quando aveva vent'anni, e i Led Zeppelin lo assunsero per documentare la loro storia: «Erano un gruppo molto riservato: non come Mick Jagger, che aveva dietro cento persone solo per lavargli la biancheria. Però avevano appena scavalcato i Beatles come band più popolare del mondo, e sentivano la necessità di raccontare la loro storia. Per qualche ragione, scelsero me». Quasi quarant'anni dopo, con una carriera fenomenale alle spalle, Preston ha deciso di tornare su quella storia, pubblicando il libro *Led Zeppelin: Sound and Fury*. E' uscito sull'iBookstore di Apple, e contiene decine di immagini inedite, audio, video mai visti prima. Nei prossimi mesi ha in programma anche una mostra in Piemonte: «Sono venuto a Torino per le Olimpiadi e mi sono innamorato. Città splendida, per non parlare poi di come si mangia. Qualunque cosa mi chieda Torino, sono pronto a farla». **Come mai questo libro proprio ora?** «Perché è cambiata la tecnologia. Viaggiando con i Led Zeppelin, avevo un archivio enorme di foto non pubblicate. Era normale, perché quando fai questo lavoro stampi solo il meglio, e per arrivare al

meglio devi fare centinaia di scatti. Ora però c'è il retina display, e l'opportunità di mostrare queste immagini come non era mai successo prima, insieme a video, audio, interattività. Il pubblico oggi vuole andare dietro le quinte e io, col mio accesso unico alla band, posso portarcelo: lo posso risucchiare sul palco. Credo che in futuro il mondo dell'editoria andrà in questa direzione, e io ho deciso di imboccarla». **Quali episodi ricorda di più degli anni con Led Zeppelin?** «Ricordo un sacco di lavoro. Sveglia la mattina presto, decine di telefonate per preparare la giornata, visione dei negativi del giorno prima, incontro con la band alle 5 del pomeriggio, volo verso la città dove si suonava, scatti prima, durante e dopo il concerto, a letto verso le 5 del mattino, e via di nuovo dopo un paio di ore di sonno». **Niente party e feste?** «Alle volte, non sempre con la band. Ma vi assicuro che il primo pensiero della mia giornata non era se quella notte avrei fatto sesso o no con una groupie». **Nel 1975 ad Indianapolis scattò la foto storica di Jimmy Page attaccato alla bottiglia di whiskey: come le venne?** «Niente di pianificato. Ero in camerino, vidi Jimmy che allungava la mano verso la bottiglia, presi la macchina d'istinto e scattai». **John Bonham, il batterista, probabilmente morì per l'alcool.** «Ho visto molti eccessi. Ho lavorato con star anche più complicate. Lì, però, Jimmy si stava facendo solo un drink». **Gli piacque la foto?** «Non penso neanche che la vide, e venne pubblicata parecchio tempo dopo. Lui, Plant, gli altri, mi facevano richieste sull'immagine che volevano proiettare: rockstar, forti, giovani, belli, senza pancia. Approvavano le foto da pubblicare, io però ero libero di girare intorno e riprendere quello che volevo. Era un po' come navigare in acque sconosciute: ok, abbiamo aggirato questo scoglio, vediamo cosa c'è dopo. Alt, torniamo indietro». **Oggi è ancora possibile lavorare così?** «No, ed è un vero peccato. I fans lo capiranno, facendo il confronto tra le foto del mio libro e quelle che vedono sulle riviste. Nessun artista ti permette di viaggiare così con lui, avere questo accesso. Un tempo, per fare la copertina di un magazine avevi tre giorni per gli scatti, e tre ore per l'editing. Oggi è il contrario: tre ore per la foto, o spesso meno, e tre giorni per ritoccarla al computer. Puoi riprendere qui, ma qui no: niente immagini candide. E' tutto fasullo. I fans ricevono sempre la solita pappa, voluta dai manager». **Ma poi i fans hanno i cellulari, i tablet, e le immagini vere se le fanno da soli.** «Appunto, e ti ritrovi col filmato su YouTube di Justin Bieber che vomita. Tutto questo controllo non ha senso». **Lei cosa consiglierebbe alle band di oggi?** «Oh, avrei molti consigli. Primo: imparate a suonare bene i vostri strumenti. Secondo: scrivete canzoni belle, perché è la musica che fa la differenza. E sull'immagine, cercate di esseri veri. Non c'è niente di male ad avere un brufolo: nessuno è perfetto. La falsità, invece, è il vostro nemico».

*Fatto Quotidiano – 20.4.13*

## **Oms: “Senza vaccini 1,5 milioni di bimbi morti”. Il pediatra: “Pura propaganda”**

Davide Patitucci

“Prevenire, proteggere, immunizzare”. Queste le parole d'ordine dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in occasione della Settimana europea dell'immunizzazione, giunta all'ottava edizione, che si celebra dal 22 al 27 aprile in contemporanea in diversi Paesi. “Lo scopo – si legge sul sito della sezione europea dell'Oms – è aumentare la copertura delle vaccinazioni, sottolineando l'importanza dell'immunizzazione di ogni bambino per prevenire le malattie e proteggerne la vita”. Caustico il commento di Eugenio Serravalle, pediatra e autore di libri molto critici sul tema dei vaccini, come “Bambini super-vaccinati” e “Tutto quello che occorre sapere prima di vaccinare il proprio bambino”: “Queste iniziative rischiano ormai di diventare un aspetto della mercificazione della salute. Un esempio di propaganda, che non fa che aumentare la percezione di malattia nella gente sana”. I dati dell'Oms: “Quasi il 40% delle morti infantili è dovuto al morbillo”. Ogni anno, secondo le stime dell'Oms, nel mondo muoiono un milione e mezzo di bambini per cause prevenibili con una semplice vaccinazione. E, solo in Europa, quasi 700 mila persone non hanno accesso alle immunizzazioni di base, che invece salvano annualmente almeno tre milioni d'individui. Quasi il 40 per cento delle morti infantili prevenibili nel mondo, afferma il sito dell'agenzia, è dovuto al morbillo, seguito tra le cause dall'Haemophilus influenzae (27 per cento), dalla pertosse (20 per cento) e dal tetano neonatale. Proprio il morbillo, che doveva essere eradicato nel 2015 dall'Europa, sta invece tornando in auge, secondo l'Oms proprio a causa di un rallentamento sul fronte delle vaccinazioni. Se tra il 1997 e il 2009, infatti, i casi si sono ridotti del 96,5 per cento, tra il 2009 e il 2011 sono invece risaliti del 45 per cento, tornando da 7 a 37 mila. Il pediatra Serravalle: “No al marketing, sì a studio indipendente su efficacia”. “I dati che abbiamo in possesso non bastano a cancellare i dubbi su efficacia e sicurezza dei vaccini – puntualizza Serravalle -. Le vaccinazioni sono un argomento spinoso perché non parliamo di farmaci che si utilizzano in presenza di patologie, ma che si danno a bambini sani. In trent'anni di esperienza in pediatria ho potuto constatare che i vaccini non sono affatto sicuri come si pensa, ma possono provocare reazioni avverse, come shock anafilattico, allergie, malattie autoimmuni ed effetti neurologici. Nella scienza c'è bisogno di più ricerca e meno propaganda – aggiunge Serravalle -. Per avere maggiore certezza sui rischi della vaccinazione pediatrica, i cui effetti dannosi sono largamente sottostimati perché basati al momento su segnalazioni spontanee dei medici, occorrerebbe effettuare uno studio indipendente, mai compiuto finora. Un'analisi comparativa, mettendo a confronto due gruppi di almeno 10 mila bambini, uno vaccinato e l'altro no, per un tempo non inferiore a dieci anni. Intanto, – suggerisce il pediatra italiano – si potrebbe ricorrere a strategie più immediate e meno dispendiose economicamente. Basterebbe, infatti, che le stesse famiglie appuntassero su appositi registri gli effetti delle vaccinazioni sui bambini nei giorni successivi alle iniezioni, segnalandole alle autorità sanitarie competenti”. Ma cosa dovrebbero sapere in concreto le famiglie prima di scegliere se vaccinare o meno i propri figli? “Si deve decidere caso per caso, tenendo conto che nessun vaccino assicura una copertura del 100 per cento e, soprattutto, che duri per l'intera esistenza – risponde Serravalle -. Non bisogna, infatti, confondere immunizzazione con vaccinazione: si tratta di due concetti diversi. Come dimostra il fatto che alcune epidemie, per esempio quella di morbillo citata nelle statistiche dell'Oms, si diffondono anche all'interno di popolazioni vaccinate al 95 per cento. Non conosciamo ancora bene i meccanismi molecolari di difesa dell'organismo – precisa Serravalle -. Ciononostante, invece di concentrare gli sforzi della ricerca sulle cause dell'immunità naturale, tendiamo a sostituirla con quella artificiale data dai vaccini, di cui

si cercano sempre nuove tipologie". Nel mondo sono molti i vaccini in corso di sperimentazione. Dall'Alzheimer ai tumori, passando per il diabete, sono infatti moltissimi i vaccini in corso di sperimentazione nel mondo. Ne sono un esempio quelli contro diversi agenti patogeni che provocano tumori, come i virus dell'epatite C o nuovi ceppi di papilloma virus. Ma anche contro l'*Helicobacter pilori*, un batterio legato ad alcuni tumori dello stomaco, o l'infezione da *Stafilococco aureo* resistente alla meticillina (Mrsa), un microorganismo che solo negli Usa fa più vittime delle armi da fuoco. "L'Oms dovrebbe utilizzare iniziative come la Settimana europea dell'immunizzazione non a scopo di marketing, ma per migliorare tra le famiglie la diffusione d'informazioni sulle possibili reazioni avverse dei vaccini, nuovi e vecchi – esorta Serravalle -. Per esempio, sui rischi dell'uso di adiuvanti, molecole adoperate per aumentarne l'efficacia, che possono contenere sostanze neurotossiche, come il mercurio o l'alluminio. Tutti i genitori italiani, del resto, dovrebbero essere informati – e in questo caso iniziative come quella dell'Oms andrebbero sfruttate meglio – sull'esistenza di una legge che riconosce il danno vaccinale (vedi il pdf). Segno evidente che i vaccini possono anche provocare problemi alla salute".

## **Usa: il film dei killer in nome della gloria** - Elisa Battistini

"In futuro, ognuno di noi avrà i suoi 15 minuti di celebrità". Ispirandosi alla frase di Andy Warhol, il regista John Herzfeld nel 2001 realizzò l'ambizioso 15 minuti – Follia omicida a New York con di Robert De Niro nella parte del pluridecorato poliziotto Eddie Flamming. Che assieme a un collega esperto di incendi dolosi dà la caccia – e resta vittima – di due criminali provenienti dall'Est Europa, Emil, ceco, e Oleg, russo. Entrati negli Usa con un visto per turisti, i due psicotici balordi ci rimangono iniziando a mandare in fumo edifici dopo aver compiuto efferati delitti che filmano sempre con una telecamera. Hanno una specie di perversione, in realtà un'aspirazione (l'idolo di Oleg è Frank Capra): vendere ai media i video degli omicidi per diventare registi e famosi. Prima di finir male, in effetti riescono a far sì che un giornalista televisivo mandi in onda la morte dello stesso Eddie-De Niro, ripresa dal freddo occhio della videocamera. Perché per qualcuno che pensa che con la violenza si possa arrivare alla ribalta, c'è in effetti qualcun altro che sfrutta i casi estremi per fare ascolti. "Crimine e caos portano fama e potere", era lo strillo che accompagnava il lancio del film in America. Lavoro di non spiccata qualità, ma che prende di petto alcuni folli processi stimolati dalla società dello spettacolo: cosa siamo disposti a fare per avere i nostri 15 minuti? Quanto valgono le immagini in questo inquietante scenario di gloria? Se la strage di Columbine, del 1999, è stata uno spartiacque nel mostrare – grazie alle telecamere a circuito chiuso – quel che accadde nella scuola del Colorado, il regista non poteva prevedere che poco dopo l'uscita del film altre e ben più grandiose immagini in diretta avrebbero scosso il mondo, quelle delle Torri Gemelle l'11 settembre. E che il video postato su youtube dal pazzo di turno prima di una strage sarebbe diventata una tetra prova sia della fame di celebrità che della potenza del mostrare in un mondo sempre più voyerista.

**Corsera – 20.4.13**

## **Diventare leader è una questione di genetica (per circa un quarto)** - Danilo Di Diodoro

Leader si nasce, almeno un po'. Chi è portato al raggiungimento di posizioni di leadership è aiutato da una predisposizione genetica, esattamente dall'averne un certo tipo del gene conosciuto con la sigla rs4950. Lo ha dimostrato uno studio appena pubblicato sulla rivista *The Leadership Quarterly* da parte di un gruppo di ricercatori guidati da Jan-Emmanuel De Neve, professore di Political Economy and Behavioral Science all'University College di London, School of Public Policy. **PREDISPOSIZIONE GENETICA** - Avere quella specifica configurazione genetica dà una predisposizione che spiega circa un quarto della capacità di raggiungere posizioni di leadership nella società. La questione può quindi essere vista anche all'incontrario: tre quarti della tendenza a diventare leader dipende da situazioni ambientali e culturali. Tuttavia questo studio è il primo a dimostrare una evidente dipendenza della leadership da uno specifico tratto genetico, il che indicherebbe anche un suo certo grado di ereditabilità. I geni agiscono sullo sviluppo dei processi neuropsichici, influenzando la personalità degli individui, dalla quale si genera poi la tendenza verso le posizioni di comando. Ad esempio per la presenza di un tratto di personalità quale l'estroversione, che comporta esibizionismo, tendenza alle relazioni sociali e affabilità, che studi precedenti hanno già individuato essere fortemente correlati alla tendenza alla leadership. Anche i tratti di impulsività e capacità di sopportazione di eventi avversi sono stati associati alla tendenza alla leadership, e in questo caso si sa anche che nel loro sviluppo sarebbero coinvolti alcuni specifici recettori del sistema nervoso, quelli basati sul neuro mediatore acetilcolina. **GLI STUDI EPIDEMIOLOGICI** - La ricerca è stata realizzata attraverso dati prelevati da due grandi studi epidemiologici, il National Longitudinal Study of Adolescent Health e il Framingham Heart Study. Il primo studio è servito da banco di esame del problema, e ha consentito di individuare il gene il questione, mettendo in relazione i dati genetici con le informazioni sulle posizioni lavorative raggiunte negli anni dai soggetti studiati. I dati del secondo studio epidemiologico sono invece stati utilizzati per replicare i risultati e dare loro maggiore affidabilità. Alla fine sono stati confrontati dati appartenenti a oltre 4000 individui. **LE IMPLICAZIONI** - Gli autori dello studio sono i primi a segnalare le possibili implicazioni etiche della loro ricerca, e anche il rischio che qualche impresa possa un giorno pensare di selezionare il proprio personale dirigente effettuando uno screening su base genetica. «E' improbabile che le persone vogliano essere esaminate in questo modo» commentano in proposito gli autori della ricerca. E, al contrario, suggeriscono che piuttosto, in una sorta di interpretazione in negativo del dato emerso, «questa ricerca può essere di aiuto nell'identificare gli specifici fattori ambientali che possono aiutare a sviluppare capacità di leadership».

## **Le reazioni in Italia all'attacco di Nature sulle staminali** - Roberta Villa

MILANO - La parte del recente decreto Balduzzi relativa all'uso delle cellule staminali, così come è stata approvata dal Senato il 10 aprile, rischia di portare l'Italia fuori dalle regole che governano queste terapie innovative negli Stati Uniti e nel resto dell'Unione Europea. Per questo un nuovo, durissimo, editoriale di Nature chiede al Parlamento italiano che

sia sentito il parere degli esperti prima che il provvedimento passi in discussione alla Camera. Anche il Vaticano sul banco degli imputati L'intervento della testata che viene considerata, insieme a Science, la più importante rivista scientifica del mondo, si concentra soprattutto sulla Seconda conferenza internazionale vaticana sulle cellule staminali adulte ("Medicina rigenerativa: cambiamento fondamentale nella scienza e nella cultura") che si è tenuta in Vaticano dall'11 al 13 aprile, accusata di "aver messo in piedi uno spettacolo senza vergogna, sfruttando la disperazione dei disabili e dei malati terminali e inducendo false speranze di guarigione".

**LE PRECISAZIONI DEL VATICANO** - Un addebito da cui monsignor Tomasz Trafny, presidente del Dipartimento scientifico del Pontificio Consiglio della Cultura, si è difeso ricordando come anzi, nel corso del suo intervento, egli per primo abbia raccomandato di seguire meticolosamente i metodi scientifici senza cercare scorciatoie. «Noi non c'entriamo assolutamente niente con Stamina e il governo italiano» ha dichiarato. «Ogni trattamento medico, anche se in fase sperimentale, deve rispettare criteri minimi stabiliti dalla comunità internazionale. Prima di tutto non devono danneggiare i pazienti. Questo è il modo corretto di agire» ha insistito il prelado in un'intervista a Tempi.it. «È folle associarci a tutto quello che sta avvenendo in Italia riguardo alle cellule staminali». E, in una nota pubblicata sull'Osservatore Romano, Augusto Pessina, coordinatore del Gruppo Italiano Staminali Mesenchimali, ribadisce le stesse cose: «Il convegno era organizzato da tempo, almeno un anno, e non intendeva in nessun modo sostenere chi vorrebbe allargare le maglie per favorire le terapie cellulari senza controlli» ha scritto il ricercatore dell'Università di Milano. «Non garantire le regole e procedure sulla base delle quali stabilire se una terapia è realmente efficace e non provoca danni equivarrebbe a trattare i pazienti come animali da laboratorio. Questo rispetto della dignità della persona umana è dovuto a tutti a partire dal suo inizio fino alla sua fine, senza deroghe di legge» ha concluso.

**LA RISPOSTA DI DAVIDE VANNONI** - La risposta di Davide Vannoni, presidente di Stamina Foundation, è stata postata sulla sua bacheca Facebook e diffusa anche attraverso una lettera a Doctor News 33, in cui il professore ribadisce: «Il decreto serve a mettere ordine in questa vicenda dettando regole precise (leggi qui il testo integrale)». In realtà, nell'appello pubblicato su Nature, Stamina è citata solo una volta, in un inciso, come esempio di uno dei tanti trattamenti al di fuori delle regole che il nuovo provvedimento legislativo vorrebbe autorizzare. Ma è chiaro che è stata la vicenda giudiziaria e mediatica del cosiddetto caso Stamina a suscitare la reazione di Nature, che era già intervenuta sul caso.

**IL DECRETO** - In che cosa consiste dunque esattamente la novità su cui la rivista scientifica critica il governo italiano? Il decreto non serve solo a consentire ai pazienti in cura di proseguire il trattamento? «No» spiega Luca Pani, direttore generale dell'Agenzia Italiana per il Farmaco (AIFA). «Il punto centrale è che modifica il modo di considerare queste terapie: non più alla stregua di medicinali, che sono soggetti a una serie di controlli di sicurezza ed efficacia prima di poter essere immessi sul mercato, ma come trapianti di organi e tessuti, che non soggiacciono a questa normativa». La differenza è sostanziale. Negli Stati Uniti infatti non si possono effettuare queste cure prima che abbiano dimostrato in studi scientifici controllati di essere innocue e di funzionare; in Europa è lo stesso, anche se vige invece la cosiddetta "hospital exemption". «È una clausola che consente di somministrarle su base non ripetitiva nelle strutture pubbliche, ospedali pubblici e istituti di ricerca e cura» precisa Pani. «Ma questo solo nell'ambito di sperimentazioni controllate, con dei criteri precisi, monitorando quel che si fa e quel che si ottiene, in modo da ottenere informazioni che si possano poi estendere ad altri ammalati». E usando preparazioni ben definite, ottenute in laboratori autorizzati: «Tutte condizioni che non sono soddisfatte nel caso delle cure somministrate dalla Stamina Foundation» insiste il direttore generale dell'AIFA. «Resta quindi invariata la posizione dell'Agenzia secondo cui, in base agli accertamenti effettuati, abbiamo vietato con decorrenza immediata i prelievi, trasporti, manipolazioni, colture, stoccaggi, e somministrazioni di cellule umane presso gli Spedali Civili di Brescia in collaborazione con Stamina Foundation Onlus». Se la normativa sarà confermata anche dalla Camera, comunque, queste cure potranno essere somministrate in tutti gli ospedali pubblici senza che vi sia nessun obbligo di valutare i dati trasmessi al Centro nazionale trapianti. Dati che tra l'altro sarebbero comunque difficilmente confrontabili data l'estrema varietà di malattie per cui il metodo viene utilizzato.

**L'impatto economico della decisione.**

**CELLULE E FARMACI** - Eppure, l'intervento del governo italiano sembra avere una sua logica: le cellule non sono farmaci. «È vero» commenta Alberto Mantovani, docente di patologia generale all'Università degli studi di Milano, direttore scientifico di Humanitas, e il ricercatore italiano con il maggior numero di pubblicazioni scientifiche. «Ci sono peculiarità di queste preparazioni di cui tenere conto anche nella normativa, per cui si può discutere se la legislazione internazionale sull'uso delle terapie innovative non sia troppo vincolante, soprattutto quando si parla di malattie rare. Ma di questo non ci si può servire per autorizzare trattamenti privi di qualunque altra prova di efficacia che non sia l'impressione dei familiari». Classificare una cura nell'uno o nell'altro modo ha ricadute economiche molto importanti per le aziende che si prefiggono lo sfruttamento commerciale delle cellule staminali. Il decreto Balduzzi consentirebbe a queste società di saltare l'iter lungo ed estremamente dispendioso per portare un medicinale dalla sua ideazione ai banchi delle farmacie. Ciò potrebbe comportare a breve l'immissione sul mercato di molti di questi materiali incontrollati, facendo dell'Italia luogo di destinazione di un nuovo turismo della speranza, come quello che oggi si dirige verso la Thailandia o la Cina. E alimentare un remunerativo business senza nessun fondamento scientifico, che sfrutta la disperazione di tanti malati e delle loro famiglie.